

FRANCESCO D'EPISCOPO

**LA MIA NAPOLI  
DEGLI OSSIMORI  
E DEI PARADOSSI**

## Napoli: città degli ossimori

*Al mio nonno paterno,  
di cui porto il nome e cognome.*

Ci sono molti modi di accostarsi a Napoli, città facilmente difficile. Questo ossimoro, più di altre definizioni, può dare il senso di ogni operazione letteraria, la quale voglia rispettare lo spirito di una città, che, come una bella donna (la sirena di sempre e di mai), si lascia prendere con facilità, se ne ha voglia, o negarsi senza speranza, se non ha piacere e, in più, se non sente, dall'altra parte, complice simpatia e sensibilità più che distaccata intelligenza.

Che cosa, nella mia vita, ho provato a fare? A raccontare una città amica, amante, il cui sangue pulsa nelle nostre vene con una grazia e una naturalezza estreme. Questo dono di sangue, lasciato da mio padre, napoletano “verace”, mi ha sottoposto a prove costanti di coraggio e fedeltà, favorendo un avido ascolto e una comunicazione diretta, senza sovrastrutture, imposte da metodi e schemi.

Napoli, del resto, sfugge da sempre, come il capitone natalizio, evocato da Luciano De Crescenzo nel film “Così parlò Bellavista”, ad ogni rigida catalogazione, che voglia racchiuderla in una formula fissa, definitiva. Napoli è la città del dubbio e della tolleranza, che, solo se sottoposti ad una vulcani-

ca accelerazione eruttiva, possono trasformarsi in una ipotetica verità.

\*\*\*

Città di riflessi ammiccanti e maliziosi, Napoli si afferma e si contraddice con sontuosa e superficiale baldanza, ben sapendo che il nucleo della questione è nella vita stessa, nei vicoli bui e tortuosi e nelle piazze soleggiate e liberatorie del sentimento, che si fa pensiero e viceversa. Bisogna cogliere la prima mela, per assaporarne l'acerba dolcezza. Il resto appartiene alle scuole, alle accademie, che pretenderebbero di spiegare la vita senza averla vissuta; di criticare una donna-sirena senza averla amata. Chi conosce

le scorciatoie delle rampe e delle gradinate, pendenti sulla città, faticose in salita ma facili in discesa, sa che Napoli ama farsi attraversare solo da chi la conosce e la possiede ogni giorno come un'amante fedelmente infedele. Secondo ossimoro, che racchiude la congiunzione e l'oltranza di una passione, qual è sempre qui l'amore, che non conosce limiti ed è geloso di sé stesso, capriccioso, dispettoso, finché si vuole, ma alla fine "azzeccoso" sino alla follia. Basta sentire parlare o "allucare" le nostre donne, nel loro incerto slang di italiano e di dialetto, aggiustato alle posture del cuore nelle scansioni e varianti di un suono sensuale e di un significato imperativo, per capire quanto umore muschioso di mare vibri nelle labbra di

corallo delle nostre ardenti compagne di viaggio e di avventura.

Nello scorrere sinuoso dei giorni e delle opere, l'arte, la letteratura, il teatro, il cinema, che vantano qui da noi superlativi protagonisti, si incardinano in questo flusso di vita e di coscienza, che preferisce la cronaca alla storia, il frammento al poema, il lapillo alla colata di lava. Di qui la superba e confusa disorganicità di una cultura, paradossalmente appartata e solitaria, fatta di isole che non sono mai riuscite, forse perché non hanno mai voluto, diventare arcipelago. Individualità geniali e pettegole, che hanno talvolta cercato di mantenersi a galla nel naufragio di mode e di correnti. Le accuse della Ortese su un "mare che non bagna Napo-

li" erano esagerate, dal momento che il mare entra ed esce nelle e dalle case di Posillipo (in greco, *pausa dal dolore*). Basterebbe a dimostrarlo lo storico Palazzo Donn'Anna, dov'è nato Raffaele La Capria, incompiuto, come la città di mare che in qualche modo rappresenta. Quelle accuse erano intolleranti, quindi poco confacenti a una città, dove l'Inquisizione non è mai attecchita ma anche dove le rivoluzioni sono quasi sempre fallite e dove, ancora, è forse il caso di aggiungere, per una sorta di inspiegabile maleficio, persino le cose migliori possono morire.

\*\*\*

Resta, per una specie di spirito critico, che vuole solo annusare e non divorare, quella profondità della superficie in cui Nietzsche identificava l'*animus* più aurorale della Magna Graecia, di cui siamo prima di tutto figli e poi testimoni. Un terzo ed ultimo ossimoro, dunque, per congiungere termini carnalmente opposti, che si fanno misteriosamente sintesi, sinergie, persino sinestesie di forme e di significati, che sfuggono ad ogni omologazione imperante. Anche e soprattutto per questa semplice e profonda ragione Pasolini e con lui altri autorevoli cineasti, come Fellini, amavano visceralmente la nostra città, il suo genio gratuito e irregolare, il suo scialo esasperato del

superfluo. Il futuro del mondo, profetizzava un grande architetto contemporaneo, sarà il disinteresse e in nome di questo mito naturale Napoli ha bruciato le sue stagioni più ardenti.